

SPIGHE

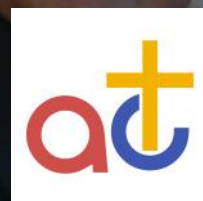
RIVISTA DELL'AZIONE CATTOLICA TICINESE



In cruce gloriantes

Fratello di speranza

EDIZIONE SPECIALE





Al centro l'amore di Dio per ogni persona “Sforzatevi di entrare dalla porta stretta”

Lara Allegri

Questo numero di Spighe è dedicato a Papa Francesco, pontefice amatissimo che è deceduto “inaspettatamente” la mattina dello scorso aprile 2025. Il giorno prima, domenica delle palme, attraversando Piazza S. Pietro, ci ha dimostrato come essere testimoni, nonostante tutto, fino alla fine. Ora sarà nella grazia di Dio, davanti a Gesù che tanto ha amato e portato nel mondo. Circondato dai suoi poveri e da tutte quelle persone che tramite lui l'hanno riconosciuto e amato.

Commuove vedere come ciascuno di noi abbia il suo ricordo su Papa Francesco da condividere. Leggerete di tanti incontri, ma il messaggio che ha portato a tutti è stato di una coerenza disarmante: ci ha ricordato che siamo figli di un Padre misericordioso e ci ha invitati ad andare fino agli angoli più remoti della nostra umanità a testimoniarlo. A lasciar andare ogni ricchezza perché è Lui il bene più grande. Ci ha detto di non avere paura, Cristo è la nostra Speranza. Ha rinnovato l'invito ad essere Chiesa, comunità di fratelli e sorelle che camminano assieme sinodalmente.

Tramite lui ho riscoperto la mia vocazione più autentica verso gli ultimi, tramite l'esercizio del non giudizio e dell'accoglienza. Quando ha commentato l'episodio della donna adultera che si accosta a Gesù (Gv 8, 1-11), passibile di lapidazione secondo la legge, Francesco nota come “Al centro non c'è la legge e la giustizia legale, ma l'amore di Dio, che sa leggere nel cuore di

ogni persona”(*). Un messaggio determinante, che mi aiuta a prendere il metro giusto per misurare le questioni della vita e per restituire dignità ad ogni persona. Tutti e tutte siamo amati/e in quanto figli/e di Dio. In questo sta la nostra dignità. Francesco rilancia la forza del perdono, invitandoci ad amare oltre il dovuto. Questa penso sia l'eredità che tutta l'Act deve raccogliere.

Ci ha stimolati tramite le sue encicliche *Laudato si'* e *Fratelli tutti* a cercare spazi di confronto e favorire sinergie per il bene comune. Ci ha chiesto di contrastare la cultura dello scarto, schierarci contro ogni tipo di guerra per essere costruttori di ponti e di pace, pellegrini di Speranza.

“Un tale domanda a Gesù: “Sono pochi quelli che si salvano?” E il Signore risponde: “Sforzatevi di entrare per la porta stretta” (Lc 13,24). (...) Si tratta di una porta stretta non perché sia destinata a pochi, ma perché essere di Gesù significa seguirlo, impegnare la vita nell'amore, nel servizio e nel dono di sé come ha fatto Lui, che è passato per la porta stretta della croce. Entrare nel progetto di Dio che ci chiede di restringere lo spazio dell'egoismo, di ridurre la presunzione dell'autosufficienza, di abbassare le alture della superbia e dell'orgoglio e di superare la pigrizia per attraversare il rischio dell'amore”. (*)

* Papa Francesco, *Ti voglio bene – per una gioia condivisa*, Libreria Pienogiorno, 2023



Incontrare Papa Francesco “Il 17 marzo mi trovavo a Roma...”

Rita Bertoldo Ciardelli

La domenica 17 marzo 2013 mi trovavo a Roma, per un weekend programmato mesi prima, ma rivelatosi provvidenziale vista la elezione del neo Pontefice, Francesco. È stato emozionante quel giorno trovarsi lì, in prossimità del Vaticano. C'era letteralmente il mondo. Un pullulare di dialetti italiani, che si mescolavano a lingue più o meno conosciute. Una fiumana di gente, o sarebbe meglio dire di “genti” si appropinquava al colonnato del Bernini. Un vociare richiamava di momento in momento gli spostamenti del Papa: come primo passaggio lui era andato a celebrare la Messa nella parrocchia di sant' Anna dentro al Vaticano. Poi all'uscita si era diretto verso di noi che stavamo pigiati dietro alle transenne. E in quel momento la folla per vedere sembrava in preda al delirio, come di fronte alla rock star di turno: chi urlava, chi spintonava, chi filmava. Uno spettacolo un po' sopra le righe, che travalicava la fede e la tradizione per sfociare in un devozionalismo fino alla superstizione.

Attimi di panico per timore di essere schiacciati, con le guardie della gendarmeria vaticana e quelle dello stato italiano che parevano impotenti di fronte a una nuova realtà a cui non erano preparati. Quindi finalmente dopo il passaggio del Papa, con i saluti e qualche foto rubata alla Storia, la folla si è un po' sciolta, per attendere la preghiera dell'Angelus. Un vigile mi ha espresso con la sua parlata romanesca, difficilmente riportabile nella sua integrità, quasi un senso di rassegnazione di fronte alle scelte di un

Papa che pareva non dare troppo peso al “*si è sempre fatto così*”. Il poliziotto mi ha detto che non sapevano se il Pontefice si sarebbe affacciato alla “solita finestra” o se avesse scelto un'altra postazione, o se addirittura sarebbe arrivato in piazza san Pietro o se invece non si sarebbe proprio presentato per la preghiera. Da questo smarrimento di un uomo che per il suo ruolo sapeva sempre come agire, si può leggere in filigrana il nuovo pontificato che sarebbe andato oltre il protocollo. Alle 12.00, circa, il Papa si è effettivamente affacciato e, prima della preghiera, ha iniziato a raccontare con la sua modalità, a cui poi col passare del tempo ci siamo abituati: una narrazione che partiva da fatti di vita vissuta, per allargarsi a riferimenti culturali e teologici, buttati là come semi, per poi entrare nel vivo del messaggio.

E come quando in un film si vede nella prima scena quella che in realtà sarà la fine, così il primo insegnamento faceva riferimento alla larghezza del cuore di Dio.

“Lui è il Padre amoroso che sempre perdona, che ha quel cuore di misericordia per tutti noi. E anche noi impariamo ad essere misericordiosi con tutti. Invochiamo l'intercessione della Madonna che ha avuto tra le sue braccia la Misericordia di Dio fatta uomo”.

Ecco il suo lascito: l'accoglienza e l'apertura verso ogni uomo o donna che vive sulla Terra, con la preghiera che possiamo anche noi essere segno di perdono e di misericordia.

Che cosa vuoi che io faccia per te?

Desiderare!

Emma Gabriele

Le parole di Papa Francesco mi hanno attraversata molte volte, ma mai come in questo momento sento che risuonano con la forza sottile e radicale di una eredità. Ora che non c'è più, ognuna di esse si fa più nuda, più radicata. Non come un ricordo da custodire, ma come una presenza che interroga, una voce che resta, come quelle domande evangeliche che si fanno spazio nel tempo e non smettono di lavorare il cuore.

Nel libro *Abbi cura di te stesso*, edito nel 2024 dalla casa editrice Il Pozzo di Giacobbe, Papa Francesco si immerge in un passo che conosciamo tutti: l'incontro tra Gesù e il paralitico, un uomo malato da trentotto anni, alla Piscina di Betzaeta. Gesù lo guarda e gli fa una domanda apparentemente superflua: «Vuoi guarire?» ma che, come suggerisce il Papa, è tutt'altro che secondaria. Non è retorica. È spirituale, è soglia. È la chiave di ogni cammino umano. Gesù non guarisce senza prima interrogare, non trasforma senza ascoltare. Non compie il miracolo senza passare dal desiderio perché non si guarisce per forza, né per automatismo. Si guarisce se qualcosa dentro di noi acconsente. Se un desiderio prende forma. Gesù non impone, ma interroga. Non guarisce per dimostrare potenza, ma per suscitare libertà.

Papa Francesco ci invita a prendere sul serio la domanda, ci dice che il desiderio non è scontato, che purtroppo può capitare di vivere senza sapere cosa si vuole davvero e che la vita può consumarsi tra

buone intenzioni e rimandi continui, senza mai toccare la radice di un'autentica chiamata interiore. Uno dei segnali più sottili di questa stasi è la lamentela. Un veleno mite ma persistente, dice il Papa. Una forma di resistenza spirituale che chiude, impedisce il movimento, anestetizza il desiderio. Il motivo sta tutto – scrive – nel non aver mai preso contatto con il desiderio profondo, e ciò che accade dopo è la tortura della lamentela «che non lascia crescere il desiderio». Per questo la preghiera che suggerisce è semplice e vertiginosa e non ha il sapore di una richiesta di aiuto esterno, ma è vero atto di verità: «Signore, che io conosca i miei desideri. Che io sia una donna, o un uomo, di grandi desideri.». Una rivoluzione mite, silenziosa, ma profonda.

Questi desideri non sono dunque aspirazioni egoiche, né sogni disincarnati, ma desideri che prendono corpo, che radicano l'anima nel tempo. Di desideri che hanno ascoltato la fame, la sete, la mancanza. Desideri che nascono, parafrasando S. Agostino, proprio perché amiamo.

Papa Francesco ha creduto nel desiderio come luogo teologico. Non come pulsione da disciplinare, ma come forza da custodire. Non come mancanza da colmare, ma come apertura alla rivelazione. Nel desiderio, scrive implicitamente, si gioca la disponibilità alla grazia. È così che il Vangelo parla di salvezza: attraverso la domanda, non la costrizione. Papa Francesco ha creduto nel desiderio come luogo teologico. Non come pulsione da contenere, ma



come attesa che abita e trasforma. Non come vuoto da riempire, ma come sete che apre alla rivelazione. Una sete che, nel Vangelo, si manifesta anche in Dio: quando Gesù, stanco e assetato di relazione, chiede alla Samaritana: «Dammi da bere». È in quel gesto che si disciude un'altra immagine del divino: non quella del dominatore, ma del mendicante di senso. Dio non guarisce per dimostrare potenza, ma per aprire una relazione. Non salva per correggere, ma per incontrare.

Nel desiderio, scrive implicitamente Francesco, si gioca la disponibilità alla grazia. Desiderare, allora, è già credere. È ben oltre il semplice sopravvivere. È riconoscere in sé una voce che non si è scelto, ma che abita. È dare nome a ciò che manca, e a ciò che chiama. È osare la verità sulla propria sete. Una sete che ci espone, ma che ci libera. Una sete che, come ricordava il Papa, può essere soffocata dalla lamentela: quel veleno dell'anima che spegne il movimento, impedisce di cre-

scere, ci tiene lontani dal centro di noi stessi. Oggi che Papa Francesco non c'è più, resta un'eredità di desideri affidati. Resta la consapevolezza che la fede non è adesione a un sistema, ma apertura a una domanda. Resta la necessità di restare in ascolto di ciò che ci abita, e che ci oltrepassa. E anche questa preghiera, mite e coraggiosa: Signore, voglio conoscerti nel mio desiderio.

Qualcuno deve amare oltre il dovuto!

(Tratto dall'Omelia di Mons. Vescovo Alain de Raemy, in occasione della S. Messa di suffragio del Sommo Pontefice Francesco del 24 aprile 2025)

L'eternità, ecco l'inizio nuovo che sta vivendo pienamente il nostro carissimo Santo Padre Papa Francesco. L'eternità dell'amore, l'eternità di solo Amore! Ormai, caro Papa Francesco, Jorge Mario Bergoglio, ormai ti trovi in buonissima compagnia, in santa compagnia: da Dio Padre, con lo Spirito Santo, con Gesù, con Maria e con Giuseppe. (...) Chissà, forse anche con un Giuda, purificato, trasformato, trasfigurato nell'edificante compagnia del buon ladrone e di Maria di Magdala; e di Longino, il soldato che colpì Gesù con la lancia. (...) Ti ritrovi davanti a Dio, con Cristo che verrà a giudicare i vivi e i morti. "Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori." Nella sua autobiografia (Spera. L'autobiografia, Milano, Mondadori, 2025), Papa Francesco commenta: "Gesù inserisce nei rapporti umani la forza del perdono. Nella vita non tutto si risolve con la giustizia. Soprattutto laddove si deve mettere un argine al male, qualcuno deve amare oltre il dovuto, per ricominciare una storia di grazia. Sappiamo bene che il male conosce le sue vendette: se non lo si interrompe rischia di dilagare, soffocando il mondo intero". Carissimi, la preoccupazione costante di Papa Francesco è stata proprio questa: qualcuno deve amare oltre il dovuto. In questo mondo, in questa Chiesa: qualcuno deve amare oltre il dovuto! Non è scontato. (...) Papa Francesco insisteva, al momento opportuno e non opportuno, e ci diceva, e ripeteva senza fine: qualcuno deve amare oltre il dovuto! Tutto qui. Insisteva, insisteva, senza mai mollare, perché ci sia dunque sempre, in tutto e per tutti, il dialogo e il muto rispetto, l'ascolto dell'altro, la presa in considerazione della diversità, di chi non la pensa come noi. E questo ovunque, nella società e in Chiesa, in Chiesa e nella società: qualcuno deve amare oltre il dovuto... (...) Papa Francesco, a immagine di san Francesco, sapeva benissimo - alcuni però non ne sono coscienti, neanche nella Chiesa - e lo ha ricordato con forza nella sua ultima enciclica sul Sacro Cuore di Gesù *Dilexit Nos*, Ci ha amati: è proprio per più dialogo, per più rispetto, per più accoglienza dell'altro... che non serve meno fede, ma di più; non serve meno Vangelo, ma di più; non serve meno Gesù, ma di più! Perché, e questo è proprio il nostro privilegio cristiano, più spazio a Gesù non significa meno spazio all'altro. Anzi! Dare più spazio a Gesù è aprire di più la porta all'altro. Più Gesù vuol dire: porta spalancata a tutti.



Intervista a Cristina Vonzun

“Si vedeva che suo papà era di Azione cattolica”

Davide Delorenzi

Abbiamo incontrato Cristina Vonzun, teologa, giornalista e direttrice di ComEc. Cristina è consacrata Ordo Virginum, aderente dell'AC e ex-responsabile del settore giovani.

Iniziamo con una domanda personale: chi è stato per te Papa Francesco e che cosa ti ha colpito sin dall'inizio della sua personalità?

È stato un Pontefice che ha costantemente richiamato il valore della carità, dei gesti che non si vedono ma che fanno del bene. Un pragmatico dell'amore a Dio e al prossimo. Mi ha colpito il suo essere pastore proteso a stare tra la gente e una sua certa modalità di demitizzare il papato ("Sono un peccatore", diceva).

E questo è certamente uno dei tratti più evidenti del suo Pontificato. Quali sono, secondo te, altri aspetti del papato che hanno inciso maggiormente sul tessuto ecclesiale mondiale e ticinese?

Direi la sinodalità: ci siamo capillarmente mobilitati per tutti i Sinodi, ma in particolare per quello dedicato alla sinodalità. Penso ai gruppi che si sono riuniti per questo lavoro anche in Ticino e al loro confluire nelle reti pastorali. Poi direi la libertà di parola come parte ineliminabile della “conversazione nello Spirito” scoperta con il Sinodo; penso al ruolo delle donne che ora votano al Sinodo; ai ministeri laicali e agli

attualissimi documenti sociali di Francesco come la Laudato si' e la Fratelli tutti. Si vedeva bene che suo papà era di Azione Cattolica...

Anche sua nonna! Hai potuto incontrare il Papa di persona nell'ambito dell'Ordo Virginum: puoi raccontare la tua esperienza?

L'ho incontrato nel 2016, per il nostro congresso. Ma anche nel 2018 per un evento specifico dedicato a rappresentanti di tutte le forme di vita consacrata che si tenne in Vaticano, a inizio maggio. Da quelle due parole che scambiammo nel 2016 posso dire che mi parve acutissimo su ogni esperienza consacrata. Tra l'altro, tra tante cose note a livello di promozione della donna, ci sono anche le meno rumorose ma non meno importanti. La vocazione dell'O.V. - che è la più antica forma di consacrazione femminile nella Chiesa - necessitava di una definizione precisa nell'attualità della Chiesa e società di oggi. Esistevano infatti, fino al 2020, il rituale rivisto da Paolo VI 50 anni fa, tanti interventi di vescovi dei primi secoli e di altri, dopo il Concilio vaticano II. Ma non c'era un documento attuale. C'erano studi anche recenti, ma nulla più e qualche intervento del magistero di Giovanni Paolo II e Benedetto. Grazie a Francesco nel 2020 è stata pubblicata l'Istruzione vaticana "Ecclesiae Sponsae Imago" che definisce profilo teologico e pastorale della vergine consacrata. Il documento è frutto di un lavoro sino-

dale di donne consacrate dell'O.V. di diversi Paesi e di esperti e vescovi di vari Dicasteri romani. Il tutto con l'avvallo di Francesco. All'Istruzione è seguito un commentario sempre frutto di una attività sinodale. Un grosso lavoro che è stato portato avanti sinodalmente tra il 2016 e il 2021. Ci sarebbe stato altro, ma la pandemia impedì di fatto, un convegno internazionale previsto per il 2020. Ma l'Istruzione offre anche la base per il futuro di questa forma di vita consacrata, recensita -tra l'altro- a livello mondiale con statistiche quantitative, per la prima volta, sotto il pontificato di Bergoglio

Lavorando anche nell'ambito dei media, come spieghi l'impatto globale e nei non credenti di Papa Francesco?

Autenticità e libertà profetica di parola sono stati due tratti comunicativi del Papa che lo hanno avvicinato molto alla gente. Non erano improvvisati. Il "Papa della gente", come lo definisce il titolo di un libro a lui dedicato, era una persona che diceva sempre quello che pensava e faceva gesti coerenti con il suo essere e predicare. Ma sapeva anche cosa sta a cuore alla gente perché, già dai tempi in Argentina, stava in mezzo al popolo ne coglieva il sentire e le domande fondamentali. Per questo fin da subito ci ha detto: viviamo un cambiamento d'epoca, non un'epoca di cambiamenti. Per lui, il popolo come le periferie erano due realtà fondamentali anche per capire la storia.

Quali aspetti, secondo te, il Papa non ha potuto approfondire o portare a compimento?

Il Sinodo è un cantiere aperto. A questo cantiere sono legati molti temi ancora in fase di discussione, per cui il Papa ha creato dei gruppi di lavoro di esperti. Si sa del tema del diaconato femminile, ma ci sono gruppi per le questioni canoniche relative alla gestione del potere-servizio nella Chiesa; per le questioni etiche delicate; per la liturgia e altri ancora. Menziono questi che mi sembrano i più delicati. Poi fuori da questo discorso dei gruppi di lavoro

sinodali c'è il dossier abusi. Gli abusi restano una piaga che chiede un aggiornamento costante dei regolamenti di prevenzione, per i quali Francesco ha fatto tantissimo, inasprendo le norme e soprattutto verso chi è reo di copertura. Da ultimo c'è il tema dell'ordinazione di viri probati, di cui si reclamava la possibilità nel Sinodo amazzonico. Resta un tema che rientra nel "file" dei ministeri.

Qual è invece la sua eredità più importante?

Oltre alla già ricordata a sinodalità, citerei la riforma della Curia, gli spazi alle donne e direi anche le encicliche sociali. Ma non va neppure dimenticato i passi in avanti nel dialogo con l'Islam, con il documento sulla fratellanza umana e i vari, tantissimi incontri personali che ha avuto con gente di ogni religione e cultura.

Pensi che per le donne avrebbe voluto fare di più? Magari promuovere nuove forme di coinvolgimento?

Ha fatto molte e importanti nomine in Vaticano di donne in ruoli chiave. Ha aperto strade per nuove riflessioni nella direzione di nuovi ministeri. Ma soprattutto ha aperto un interessante e importante dibattito attorno al senso del famoso principio "petrino" e "mariano" del teologo svizzero von Balthasar che è come la griglia di lettura del rapporto uomo - donna nella Chiesa. Lo ha fatto invitando alcune teologhe esperte a parlarne al Consiglio dei Cardinali e poi ha firmato la prefazione del libro che ne è uscito dal titolo "Smaschilizzare la Chiesa" (Edizioni Paoline, 2024). Bergoglio ne ha poi parlato alla Commissione teologica internazionale. Vedremo se il successore proseguirà questo "processo" per usare un termine bergogliano. Non è una questione di rivendicazione si intende ma di approfondimento per eliminare ogni interpretazione riduzionistica – come questo ultimo libro citato spiega – del senso teologico del rapporto uomo - donna.



Francesco all'Azione cattolica L'eredità tradita

Luigi Maffezzoli

Quanto abbiamo accolto e messo a frutto di ciò che papa Francesco ha lasciato all'Azione cattolica? Vi ricordate quanto ci disse un anno fa in piazza San Pietro? Era il 26 aprile. E l'incredibile discorso del 2017? Ecco: la risposta che ciascuno di noi è in grado di dare a queste domande è ciò che abbiamo saputo accogliere, interiorizzare, trasformare in progetti e itinerari formativi, in momenti di vita spirituale, in conversione del cuore. Praticamente nulla.

L'anno scorso ci aveva invitato a vivere la "cultura dell'abbraccio" attraverso i nostri cammini personali e comunitari, affinché nella Chiesa e nella società si potessero rinnovare le relazioni familiari ed educative, i processi di riconciliazione e di giustizia, gli sforzi di comunione e di corresponsabilità, costruendo legami per un futuro di pace.

Ci lasciò parlando del Sinodo, invitandoci a tradurre il lavoro di preparazione in "scelte che diano slancio e vita nuova alla missione della Chiesa nel nostro tempo". Un'eredità che abbiamo ricevuto senza neppure accorgercene, senza neppure averne preso coscienza. Cosa è rimasto infatti di questo invito? Quanto abbiamo riflettuto, dialogato, quanto ci siamo confrontati tra noi sul significato di "sinodalità", che Francesco indicava come "la cosa più importante" del Sinodo?

La sinodalità è uno stile, un modo nuovo di incontrarsi. Avete in mente le immagini di quelle tavolate rotonde nel grande salone di Santa Marta, dove sen-

za alcuna distinzione tra uomo e donna, laico e vescovo, ciascuno incontrava l'altro nell'ascolto reciproco? Ecco: questa è la sinodalità. "Per questo – ci diceva il papa – c'è bisogno di uomini e donne sinodali, che sappiano dialogare, interloquire, cercare insieme. C'è bisogno di gente forgiata dallo Spirito, di *pellegrini di speranza*, uomini e donne capaci di tracciare e percorrere sentieri nuovi e impegnativi". E ci invitava ad essere "*atleti e portabandiera di sinodalità*". Ecco la domanda: nella nostra diocesi, nella nostra associazione, come abbiamo promosso e vissuto la sinodalità?

Pensate: Francesco ci parlava già di sinodalità nel 2017! Nel suo discorso per i 150 anni dell'Azione cattolica italiana, nostra sorella, invitava a non stancarci "di percorrere le strade attraverso le quali è possibile far crescere lo stile di un'autentica sinodalità, un modo di essere Popolo di Dio in cui ciascuno può contribuire a una lettura attenta, meditata, orante dei segni dei tempi, per comprendere e vivere la volontà di Dio". Tutto questo nel servizio alla Chiesa locale che da sempre ha caratterizzato l'Azione cattolica. "È nella vocazione tipicamente laicale a una santità vissuta nel quotidiano che potete trovare la forza e il coraggio per vivere la fede rimanendo lì dove siete, facendo dell'accoglienza e del dialogo lo stile con cui farvi prossimi gli uni agli altri, sperimentando la bellezza di una responsabilità condivisa".

Sono parole che ci sono scivolte addosso senza

intaccarci. Non abbiamo vissuto e non viviamo questa esperienza associativa. L'Azione cattolica alla quale pensiamo di appartenere non ha nulla a che fare col modello di accoglienza e dialogo che porta alla santità laicale.

Dovremmo essere – e non lo siamo – animatori delle parrocchie. L'Azione Cattolica non si chiude in sé stessa – ci diceva citando la sua enciclica *Evangelii gaudium* – ma aiuta la parrocchia perché rimanga “in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi”. E ci implorava: “Per favore, questo no!”.

Invece, ignorando il suo invito, siamo un'associazione racchiusa su se stessa, sulle piccole autoreferenziali iniziative che facciamo, perdendo tempo in chiacchiere, parlandoci addosso. Senza alcun contatto con le parrocchie che, come associazione diocesana, dovremmo animare e riavvicinare alla gente comune.

“Cari soci di Azione Cattolica – ci disse – ogni vostra iniziativa, ogni proposta, ogni cammino sia esperienza missionaria, destinata all'evangelizzazione, non all'autoconservazione. Il vostro appartenere alla diocesi e alla parrocchia si incarni lungo le strade delle città, dei quartieri e dei paesi. Come è accaduto in questi centocinquanta anni, sentite forte dentro di voi la responsabilità di gettare il seme buono del Vangelo nella vita del mondo, attraverso il servizio della carità, l'impegno politico, - mettetevi in politica, ma per favore nella grande politica, nella Politica con la maiuscola! - attraverso anche la passione educativa e la partecipazione al confronto culturale. Allargate il vostro cuore per allargare il cuore delle vostre parrocchie. Siate viandanti della fede, per incontrare tutti, accogliere tutti, ascoltare tutti, abbracciare tutti. Ogni vita è vita amata dal Signore, ogni volto ci mostra il volto di Cristo, specialmente quello del povero, di chi è ferito dalla vita e di chi si sente abbandonato, di chi fugge dalla morte e cerca riparo tra le nostre case, nelle nostre città”.

Parole forti. Fortissime. Inascoltate

Maggio fa rima con la nostra colletta per mamme e famiglie in difficoltà

Ogni bambino merita un inizio



Nel mese tradizionalmente dedicato alla Madonna, insieme a Spighe arriva nelle vostre case anche il nostro appello a non dimenticare le donne e le famiglie per le quali una gravidanza rappresenta una sfida al di sopra delle loro possibilità. Da anni ormai i proventi della nostra colletta di maggio viene divisa equamente tra l'associazione “**Sì alla vita**” che da cinquant'anni si adopera in Ticino per sostenere donne e famiglie per le quali l'arrivo di un bambino mette in seria difficoltà un equilibrio familiare già precario. La seconda associazione che sosteniamo, grazie al vostro prezioso aiuto, è il **Fondo di solidarietà per madre e bambino** dell' **Unione Svizzera delle Donne Cattoliche (Frauenbund)**. Un fondo creato nel 1976 e che fornisce **un aiuto-ponte rapido e non burocratico** a donne in gravidanza o con figli piccoli che si trovano in difficoltà finanziarie e sociali. Un **aiuto accessibile a donne di tutta la Svizzera e che** sostiene in particolare le madri in situazioni di solitudine, precarietà, violenza o esclusione, aiutandole a non sentirsi sole e a scegliere, nonostante tutto, la vita. Con una donazione, si può fare la differenza. Perché ogni madre merita un futuro. E ogni bambino, un inizio.



Con lo stile del Vangelo Semplice, diretto, profondo

Dennis Pellegrini

««Da dove vieni?». Sono state queste le prime parole che Papa Francesco mi ha rivolto, subito dopo quell'abbraccio che porterò per sempre nel cuore. Aveva appena posato tra le mie mani un rosario meraviglioso, dono prezioso che oggi custodisco con un misto di gelosia e gratitudine. Ricordo di aver sorriso, esitante, nel rispondere. Dire "Lugano" mi sembrava più semplice, più riconoscibile. Eppure, dentro di me, sapevo che stavo rinunciando a qualcosa: alla verità delle mie radici, quelle che affondano tra le montagne della Leventina. Con il senno di poi, credo che lui avrebbe apprezzato. Anzi, ne sono certo. Quel Papa venuto "dalla fine del mondo" ha sempre avuto una predilezione autentica per chi arriva dalle periferie, geografiche ed esistenziali. E in quel momento, forse, avrei potuto sentirmi ancora più compreso. Papa Francesco mi ha colpito fin dall'inizio per il suo modo di essere: semplice, diretto, profondo. La sua attenzione per gli ultimi, per gli scartati, per coloro che troppo spesso restano ai margini, non è mai stata solo teoria. È stata testimonianza viva. Mi ha sempre toccato nel profondo la sua ostinata certezza che Dio sia misericordia pura. E che accoglie tutti. Tutti. Tutti.

Parole ripetute con forza, accompagnate da gesti concreti, che hanno provocato scosse nella Chiesa, ma anche riacceso speranze. Il suo stile non è stato solo una ventata d'aria fresca, ma una scelta di campo: quella del Vangelo. Quel Vangelo che non è una dottrina da custodire, ma una Persona da se-

guire. Gesù di Nazareth, che già nel suo tempo aveva diviso, spiazzato, scandalizzato. Tra chi difendeva la Legge e chi si lasciava convertire dall'amore verso l'altro, verso chi ti sta di fronte.

Anche oggi, con Papa Francesco, quella tensione è purtroppo rimasta. Una Chiesa attraversata da polarizzazioni, da tensioni tra vecchio e nuovo. Ma in mezzo a tutto questo, io ho trovato qualcosa. O forse qualcuno. Ho ritrovato un desiderio di cammino. Di fede. Di ritorno. Mi ricorderò di lui con affetto sincero. È stato il Papa che ha riacceso in me il desiderio di un cristianesimo vivo, capace di camminare con la società, di uscire dai templi e farsi prossimo. Una Chiesa "in uscita", come ama ripetere. Una Chiesa che prova a vivere davvero il Concilio Vaticano II, e che sa ascoltare il mondo senza paura. Spero con tutto il cuore che nessuno voglia riportarci indietro di duecento anni, per usare le parole profetiche di un altro grande uomo, Carlo Maria Martini. Lui e Francesco sembrano parlare la stessa lingua: quella dell'ascolto, della misericordia, della speranza. L'incontro personale con il Papa, quando incredulo fui scelto come rappresentante dei giovani d'Europa per la Giornata Mondiale della Gioventù di Panama nel 2019, è stato un momento che ha segnato la mia vita. In quel brevissimo istante ho sentito tutta la sua paternità, una bontà autentica che ancora oggi mi accompagna. Mi dà coraggio, ogni giorno, per non essere, mai, un "giovane da divano".

Grazie, Papa Francesco.



Roma 2025: un pellegrinaggio del cuore Un ricordo indelebile

Alda e Luigi Bartolomeo

Raccontare oggi il nostro pellegrinaggio a Roma, vissuto in occasione del Giubileo del 2025, ha un sapore ancora più intenso e profondo. La notizia della morte di Papa Francesco ha riempito di commozione i nostri cuori e ha dato un significato ancora più grande ai giorni vissuti nella Città Eterna. Non abbiamo potuto incontrarlo, ma lo abbiamo sentito spiritualmente presente in ogni momento, accompagnando i nostri passi con quella dolce fermezza che lo ha sempre contraddistinto. Lo ricordiamo con affetto e immensa gratitudine, ringraziando il Signore per aver donato alla Chiesa un pastore credibile, instancabile e profondamente umano, testimone luminoso dell'amore di Cristo per ogni uomo e donna del mondo.

Siamo arrivati a Roma lunedì 7 aprile, dopo un festoso viaggio in treno, carichi di attese e desiderosi di vivere un'esperienza forte di fede e comunione. Il nostro pellegrinaggio è iniziato nella basilica di San Giovanni in Laterano, la cattedrale di Roma. Varcare la Porta Santa ha significato molto per ciascuno di noi: un gesto semplice, ma ricco di spiritualità e consapevolezza. L'interno della basilica, con la sua imponenza e la sua storia, ci ha accolti con un silenzio che parlava al cuore. La celebrazione della Messa con il nostro Vescovo Alain e diversi sacerdoti ha dato il via a un cammino interiore che ci ha accompagnati per l'intero pellegrinaggio.

Martedì 8 aprile è stato un giorno particolarmente toccante. La nostra processione orante lungo via della Conciliazione, guidata dal Vescovo, ha reso visibile la nostra fede in cammino. Con emozione siamo entrati nella basilica di San Pietro attraverso la Porta Santa, soffermandoci davanti alle formelle che raccontano la vita di Gesù. La visita alla basilica e la sosta presso la tomba dell'Apostolo Pietro, dove abbiamo recitato il Credo, sono stati momenti di profonda intensità. In seguito, abbiamo celebrato la Messa nella Chiesa del Santo Spirito in Sassia, in un clima raccolto e fraterno. Il pomeriggio ci ha portati tra le bellezze della Roma monumentale: Piazza Navona e le sue fontane, il maestoso Pantheon, la Scalinata di Piazza di Spagna, la celebre Fontana di Trevi, l'imponente Vittoriano. Ogni luogo ha parlato al nostro cuore, fondendo arte e fede in un'unica emozione.

Mercoledì 9 aprile siamo stati accolti dalle Suore di Santa Maria di Leuca nella loro Casa Madre: ci hanno donato tempo, sorrisi e premure. Abbiamo celebrato una funzione penitenziale che ha toccato profondamente ciascuno di noi, seguita da un pranzo offerto dalle suore colme di calore. Nel pomeriggio, visita alle Catacombe di San Sebastiano, con le storie dei primi cristiani, e alla basilica di San Paolo Fuori le Mura, dove abbiamo varcato un'altra Porta Santa e celebrato la Messa, sempre accompagnati dal Vescovo Alain.

Infine, giovedì 10 aprile, il nostro cammino ci ha condot-

ti alla Basilica di Santa Maria Maggiore. Anche qui abbiamo varcato la Porta Santa, per poi celebrare una suggestiva Messa nella Cappella della Madonna Salus Populi Romani, tanto cara a Papa Francesco. In quel momento non potevamo immaginare che, come pellegrini di speranza, sarebbe stato uno degli ultimi pensieri rivolti a lui. Oggi ci sembra quasi un segno: una preghiera affidata alla Madonna per un Papa che ha amato profondamente la Chiesa e l'umanità intera.

Siamo tornati a casa arricchiti, trasformati. Il pellegrinaggio diventa ora memoria viva, non solo dei luoghi santi, ma anche di Papa Francesco, il Papa della misericordia, della vicinanza, del sorriso. Un pastore che continueremo a portare nel cuore, cercando di incarnare ogni giorno la testimonianza di amore che ci ha lasciato.



Siate vigili

Gesù parla ai discepoli per rassicurarli da ogni paura e per invitarli alla vigilanza: “Non temere, piccolo gregge” (Lc 12,32), dice loro, e: “Siate pronti” (v.35).`

Gesù incoraggia i discepoli parlando loro della cura amorevole e provvidente del Padre, che si preoccupa dei gigli dei campi e degli uccelli del cielo e, quindi, tanto più dei suoi figli. Perciò non bisogna affannarsi e agitarsi: la nostra storia è saldamente nelle mani di Dio.

Ci rincuora questo invito di Gesù a non temere. A volte, infatti, ci sentiamo imprigionati in un sentimento di sfiducia e di angoscia: è la paura di non farcela, di non essere riconosciuti e amati, la paura di non riuscire a realizzare i nostri progetti, di non essere felici. Gesù invece ci rassicura: non temete! Fidatevi del Padre, che desidera darvi tutto ciò che realmente vi serve. Vi ha già donato suo Figlio, il suo Regno, e vi accompagnerà sempre con la sua provvidenza, prendendosi cura di voi ogni giorno.

Ma sapere che il Signore veglia con amore su di noi non ci autorizza a dormire, a lasciarci andare alla pigrizia! Al

contrario, dobbiamo essere svegli, vigilanti. Amare infatti significa essere attenti all'altro, accorgersi delle sue necessità, essere disponibili ad ascoltare e accogliere, essere pronti.

C'è sempre un orizzonte

Grandi missionari come Daniele Comboni e Madre Cabrini hanno vissuto la loro missione sentendosi animati e “spinti” dall'amore di Cristo. E questa “spinta” ha permesso loro di uscire e di *andare oltre*: non solo oltre i limiti e i confini geografici, ma prima ancora oltre i loro stessi limiti personali. Questo è il motto che deve risuonare le cuore: andare oltre, guardando sempre l'orizzonte. Perché c'è sempre un orizzonte.

La spinta dello Spirito Santo è quella che ci fa uscire da noi stessi, dalle nostre chiusure, dalla nostra autoreferenzialità, e ci fa andare verso gli altri, verso le periferie, là dove maggiore è la sete di Vangelo.

Un'indicazione decisiva di percorso per la persona “Chi” essere prima del “cosa” fare

Giuseppe Zois

“Chi crede nel regno di Dio è un eterno inquieto”, diceva San Bernardo. Difficile trovare un Papa più inquieto di Francesco in nome del Vangelo all'epoca della globalizzazione, quando anche la tecnologia è diventata una nuova religione con molto proselitismo su scala planetaria. Ma Francesco, per usare un'immagine cara al nostro teologo **Sandro Vitalini**, era come il vento. Del resto, il primo a usare questa metafora era stato proprio Gesù, che quando parlava dello Spirito di Dio ricorreva al vento, “soffio leggero, leggero” di Dio stesso sopra le messi.

Per giorni e giorni tutti i notiziari hanno messo a fuoco – nei limiti del possibile – aspetti della vita, soprattutto di questi anni dal 13 marzo del 2013, del Papa venuto “dalla fine del mondo”. Un ritratto destinato a rimanere a lungo incompiuto: il mosaico di **Jorge Mario Bergoglio** è fatto da un'infinità di tessere, con abbondanza di caratteristiche e colori. Ecco allora: l'infaticabile costruttore di ponti; il tessitore paziente di dialogo; il profeta globale di una cultura dell'incontro e della fraternità, della salvaguardia del creato che è la casa di tutti, mai stanco di richiamare alla pace contro gli orrori disumani della guerra.

Altro architrave portante: Papa della Misericordia, al punto da indire un Giubileo straordinario, concetto che un altro profeta del Novecento, **David Maria Turollo** traduceva in “amore che trabocca”, cuore e gioia della Buona Notizia, riassumibile an-

che in una significativa trilogia identitaria del pontificato di Bergoglio: “*Facciamo l'uomo*”, “*Salviamo l'uomo*”, “*Rendiamo felice l'uomo*”. E qui c'è un ulteriore ideale collegamento con un nostro Vescovo, **Ernesto Togni** – anch'egli “*pastore tra la gente con l'odore delle pecore*” – che scelse come tragitto del suo episcopato la quotidianità del mettersi “al servizio della nostra gioia”. Papa Francesco, il primo a scegliersi il nome del Santo di Assisi, ha tradotto poi in un impegno concreto per il popolo dei fragili, emarginati, esclusi, irregolari, degli ultimi, in una parola iconica, dei “poveri”. E ha saputo parlare al mondo con il linguaggio di un parroco: chiaro, semplice anche su verità grandi, diretto tipo: mafiarsi, spuzza, frociaggine, zizzanieri, balconare la vita, cocaccolizzare, giocatolizzare...).

Umanizzare il Vangelo per il nostro tempo senza desacralizzare la Chiesa. Nei giorni dell'addio, in molti hanno fatto a gara per prendersi lembi della veste bianca di Bergoglio invece di interrogarsi sugli squarci di cielo aperti dalla sua visione universalistica, contrapposta alle piccole frontiere del primatismo; sulla cruciale importanza del rispetto, della dignità di tutti e di ciascuno, della libertà (perfino quella di smarrirsi); sul dovere di essere insieme costruttori e portatori di speranza, che è il fremito di questo Anno Santo.

In sintesi estrema, a Papa Francesco attribuisco il merito fondamentale di aver preferito indicarci “**chi**” vogliamo essere come uomini prima, molto prima del “**cosa**” fare e non fare. E in ultimo, anche la virtù della “**sopportazione**” del dolore nel silenzio.



Un triduo pasquale che vale una vita Quell'ultimo giro in Piazza San Pietro

Don Azzolino Chiappini

Spesso si dice che quando una persona arriva al termine del suo percorso esistenziale, alcuni particolari diventano fortemente significativi. Se Papa Francesco avesse programmato Lui la fine, non avrebbe potuto fare meglio. Ma noi sappiamo e crediamo che la vita è nelle mani di Dio, e che per Egli disegna un progetto, dove appaiono fortemente significativi alcuni segni.

Ricordiamo gli ultimi giorni di Papa Francesco. Giovedì della settimana santa, gravemente ammalato e debilitato, si fa condurre in un carcere per visitare i prigionieri (fin dal primo anno del suo ministero tutti gli anni si è recato in una prigione per la lavanda dei piedi, fedele al comando di Gesù). Il giorno successivo, il grande venerdì della passione, i testi della via crucis erano stati redatti da lui. Infine il giorno di Pasqua, il giorno più importante di tutto l'anno, sempre in carrozzella con voce flebile ha benedetto i fedeli riuniti in piazza S. Pietro, e poi si è fatto portare per un giro tra i presenti. L'indomani, lunedì mattina conclude la sua esistenza terrena. La sua vita in quei giorni, i particolari appena ricordati sono l'insegnamento di una vita. Francesco ha anche scritto lettere importanti, ma senza alcun dubbio la vera lezione viene dalla sua vita, dai gesti compiuti, quelli noti e quelli meno noti. Tutti esprimono la fedeltà a quello che era il cuore del suo ministero pastorale. I piccoli, i poveri, le persone che sembrano dimenticate dalla vita e quasi da Dio medesimo, le vittime, i migranti. Tutto

questo, gesti, decisioni, azioni, non provenivano da qualche ideologia politica; ma dal cuore del vangelo: il povero, il piccolo, la vittima. Forse la parabola che meglio racconta la vita di Francesco è quella del samaritano, che si fa e si comporta da fratello di colui che si trova nel pericolo e nella sofferenza. Noi crediamo che la vita di Gesù è stata una vita per gli altri. Di Papa Francesco possiamo dire che, con la sua persona, il suo stile, il suo vivere (anche a volte con gesti sorprendenti) è stato un uomo, un vescovo, un papa che ha realizzato l'immagine dell'esistenza come ricevuta e donata per gli altri.

C'è un bel racconto antico ebraico (che riassumo con parole mie). Il profeta Elia, profeta della venuta del Messia, lo cerca e arriva fino a Roma. Vede una grande basilica, con una scalinata piena di poveri (diremmo gli emarginati delle nostre società). In mezzo a loro c'è l'Inviato di Dio che cura infermi e miseri, abbandonati e cambia bende delle ferite. In quel gesto, curare le ferite dei più colpiti, si rivela il Messia. Oggi pensiamo ai più abbandonati, quelli che mancano di tutto, senza casa, che dormono protetti in tutte le stagioni da cartoni. Qui Dio è presente: forse l'eredità maggiore che ci lascia Papa Francesco è proprio l'attenzione, la cura dei fratelli e delle sorelle. E l'insegnamento: senza questa cura non c'è cristianesimo, ma soltanto una parvenza di religiosità. E non c'è neppure pace e rispetto della natura e della vita.

E non dimenticarti di pregare per me. Anche da Lassù.



Jorge Mario Bergoglio nei ricordi di Mons. Grampa “Ha saputo indicare una strada”

Mons. Piergiacomo Grampa

Ebbi quattro o cinque occasioni di incontrare papa Francesco personalmente, a tu per tu.

Di tre porto il ricordo ancora vivo.

La prima fu subito dopo la sua entrata in funzione, come lui disse, di Vescovo di Roma. Ricordo che, scherzando, osservai al Santo Padre: “un giorno mi spiegherà, come mai lei con i miei anni può fare il Vescovo di Roma, mentre io con i suoi anni non posso più fare il Vescovo di Lugano”. Lui, sornione, mi rispose: “vedrà che tra qualche anno avremo più Papi emeriti”. La profezia non si realizzò, non solo per le difficoltà insorte nella convivenza di “due” Pontefici, a causa dei rispettivi gruppi di “tifosi”, ma soprattutto il passare degli anni convinsero Francesco che la carica del Vescovo di Roma era senza scadenza. Papa in linea di principio lo si diventa a vita. E lui lo ha dimostrato.

Il secondo incontro che mi rimase impresso fu in occasione del nostro ottantesimo genetliaco l’anno 1916, quando ebbi l’opportunità di consegnargli personalmente alcuni doni, preparati per lui dai carcerati di Busto Arsizio, che il Santo Padre gradì particolarmente. L’attenzione ai più poveri in ogni senso è stato un tratto caratterizzante il suo pontificato che ebbe molteplici attenzioni ed iniziative in proposito, a cominciare dalla scelta della dimora non a palazzo, ma in casa Santa Marta. Poi pensiamo alle docce e ai bagni a disposizione per i senza-

tetto di fianco al colonnato del Bernini, all’elettricità pagata e ridata a una abitazione di cui erano stati tagliati i fili, ai pranzi condivisi con i rifiutati della società e i nullatenenti per Natale e Pasqua, ai disperati delle migrazioni che fecero un cimitero del mar Mediterraneo, per accennare a piccoli ma significativi gesti di attenzione e di interessamento. L’elemosiniere pontificio non ebbe mai da lavorare così tanto come durante il pontificato di papa Bergoglio, anche per interventi di carità nelle guerre aperte dell’Ucraina o della Palestina. Resta significativa la telefonata quotidiana alla parrocchia cattolica di Gaza, che tanto indispettì il premier israeliano Netanyahu.

La terza volta fu un dono inatteso della Provvidenza. Avevo inviato al “gerente” della Casa pontificia due libri in omaggio al Santo Padre. L’amico Mons. Leonardo Sapienza mi scrisse chiedendomi se non volevo andare personalmente a fare la consegna. Non esitai a rispondere affermativamente. Ricordo ancora il giorno di tale inattesa udienza, l’8 agosto 2024, nella biblioteca privata del palazzo apostolico.

E’ evidente che il discorso non trascurò la nomina del Vescovo di Lugano. Il Santo Padre mostrò tutta la sua attenzione, delicatezza e preoccupazione perché il cammino arrivasse a conclusione. Speriamo che ora dal cielo favorisca il raggiungimento del traguardo. Mi colpì comunque la sua attenzione, delicatezza e preoccupazione di fare una scelta giusta, che mettesse in pratica i seguenti quattro punti da lui indicati a

conclusione della sua prima Lettera enciclica, "Evangelii gaudium".

1. Il tempo è superiore allo spazio. Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza senza l'ossessione di risultati immediati. Si pensi al Diaconato femminile che verrà o al Sacerdozio di uomini uxorati.

2. L'unità prevale sul conflitto. Occorre sviluppare una comunione nelle differenze, che è proprio quello che non fanno né in Ucraina, né in Palestina.

3. La realtà è più importante dell'idea. L'avessimo tenuto presente nel raccogliere firme per cambiare la convenzione tra Confederazione e Santa Sede circa la nomina del Vescovo di Lugano, avremmo evitato inutili divisioni.

4. Il tutto è superiore alla parte. Non si deve essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari e per la vita della Diocesi si ricordi che sede vacante nihil innovetur.

Ma soprattutto occorre comprendere il passaggio che c'è stato da un'epoca di cambiamenti a un cambiamento d'epoca. Cosa vuol dire? Cosa comporta? Come dobbiamo viverlo? Per me Francesco è stato importante non tanto per le cose fatte, ma per la strada indicata e intrapresa per realizzarle.



Vuoi abbonarti a Spighe 2025?

Desideri regalare un abbonamento a qualcuno?

Sostenerci con una donazione?

**Adesso puoi farlo comodamente con Twint,
al costo di soli 30.- per anno!**



**Paga facilmente
con TWINT**



Scansioni il codice QR con
l'app TWINT.



Digiti l'importo totale e
confermi il pagamento.

In alternativa puoi pagare sul conto, indicando la causale:

CH77 8080 8009 0124 2585 8 intestato a:

Azione cattolica Ticinese, Via Cantonale 2A, 6900 Lugano

**Per gli aderenti di Azione cattolica e dell'Unione Femminile
Cattolica Ticinese Spighe è compreso nella quota sociale!**



Responsabile

Lara Allegri

Redazione

Rita Bertoldo Ciardelli

Davide De Lorenzi

Luigi Maffezzoli

Giulio Mulattieri

Corinne Zaugg

Redazione-Amministrazione

Via Cantonale 2 A

6900 Lugano

Telefono 091 950 84 64

info@spighe.ch

Abbonamento annuo

(9 edizioni)

Fr. 30.- (o più)

Repubblica e Cantone Ticino
Aiuto federale per la lingua
e la cultura italiana